

Una nota a proposito del rapporto tra etico ed economico nella genesi del pensiero di Adam Smith

Adelino Zanini

I. L'opinione di Sheldon S. Wolin potrebbe essere assunta come pretesto da cui muovere in questa nota. Una delle tesi di *Politics and Vision*¹, come noto, è che la tradizione del pensiero liberale, muovendo da Locke, determini il progressivo decadere del pensiero politico, nel momento stesso in cui fa della *society* il suo punto di riferimento problematico e della *political economy* smithiana il suo strumento interpretativo. Certamente, la tesi di Wolin – del resto ampiamente anticipata dalla riflessione presente in *Begriff des Politischen* di Carl Schmitt (1927)² –, è discutibile per molti aspetti: in primo luogo, per il paradigma storiografico che avanza, in secondo luogo per le conseguenze che ne trae proprio rispetto alla *politics* smithiana³. D'altra parte, non sono questi esiti che qui mi interessano, quanto, invece, il tipo di argomentazione. Non mi interessa discutere l'adeguatezza di questo punto di vista in relazione all'esistenza o meno di «un» paradigma liberale e, soprattutto, di un ben altrimenti problematico rapporto di continuità tra Locke e Smith. Il problema, per noi, è qui un altro; ovvero: quale fondamento teoretico può avere un tale giudizio? Che il politico sopravvanti il morale a ridosso della maturità del pensiero illuministico, l'ha convincentemente mostrato Koselleck⁴. Che l'economico sopravvanti il politico con l'esplicarsi pieno della modernità, l'ha

¹ S.S. WOLIN, *Politics and Vision*, Boston 1960.

² In C. SCHMITT, *Le categorie del 'politico'*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna 1972.

³ D. WINCH, *La politica di Adam Smith*, trad. it. a cura di E. Pesciarelli e A. Zanini, Ancona 1991.

⁴ R. KOSELLECK, *Critica illuministica e crisi della società borghese*, trad. it. di G. Panzieri, Introduzione di P. Schiera, Bologna 1972.

convenientemente mostrato Schmitt – e l'ha ripetuto recentemente, seppur a suo modo, Dumont⁵. Ma dell'etico, in queste assunzioni, cosa rimane?

Per essere posto correttamente, il problema deve essere drasticamente delimitato – va da sé. Pensare alla presenza dell'etico come ad un ineludibile umanismo, una sorta di vendetta della *humanitas*, dopo che tutti gli scempi sono stati consumati sull'altare della tecnica, equivale ad un lamento senza referente teorico. Non è certo irrilevante sapere il pulpito da cui il lamento parte, ma tale resta – perché le sue ragioni possono essere, ad un tempo, le più strumentali e le più incantate. C'è però una vera ineludibilità dell'etico, insita già nella fondazione dell'economico. Lo stesso Carl Schmitt li l'ha colta, nella genesi del moderno pensiero economico: «Il pensiero liberale – egli scrive – sorvola o ignora, in modo sistematico, lo Stato e la politica e si muove invece entro una *polarità tipica* [c.n.] e sempre rinnovantesi di due sfere eterogenee, quelle cioè di etica ed economia ...»⁶ – nei termini di Wolin è il primato della *society*, appunto⁷. Ebbene, su di questa «polarità tipica» vertono le riflessioni che seguono. L'ambito che assumo è molto delimitato, seppur cruciale. Mi interessa, per così dire, verificare l'assunto schmittiano nell'opera di Adam Smith⁸.

L'importante revisione storiografica operata attorno all'opera dell'autore scozzese – almeno a partire da *Polity and Economy* (1957) di Cropsey e sino alla formulazione dei criteri guida della *Glasgow Edition* – imporrebbe, certamente, una lunghissima premessa rispetto all'effettiva esistenza di «un» paradigma liberale⁹ – ciò va detto proprio in relazione all'affermazione di Carl Schmitt. D'altra parte, seppur la questione è di enorme interesse storiografico, non mi sembra scorretto lasciarla qui da parte. In effetti, essa investe sì un più ampio ambito concettuale, del quale la questione che a noi interessa è solo parte; ma, come spesso succede, è proprio la riflessione concettuale sulle parti a poter

⁵ L. DUMONT, *Homo aequalis*, trad. it. di G. Viale, Milano 1984.

⁶ C. SCHMITT, *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 157.

⁷ S.S. WOLIN, *Politics and Vision*, cit., p. 348.

⁸ Più esattamente – dando per scontata l'infondatezza del vecchio «das Adam Smith Problem» – ci riferiremo ai temi della *Theory of Moral Sentiments* (1759, 1790⁶), limitandoci ad utilizzare, sullo sfondo, la *Wealth* del 1776.

⁹ Su queste questioni sia consentito rimandare alla nostra Introduzione ad A. SMITH, *Teoria dei sentimenti morali*, ed. it. a cura di A. Zanini, Roma 1991 (d'ora in poi: TSM).

risultare forse più fruttuosa, giacché – come proprio il lavoro di Winch dimostra – un'intera revisione storiografica spesso comporta troppe scorciatoie.

II. In questa nota, dunque, mi propongo di analizzare solo i presupposti del sistema teorico smithiano, considerando il modo in cui, nella *Theory of Moral Sentiments* (1759), in particolare, Smith autorizza a definire i rapporti tra etico ed economico, in riferimento alla natura umana e alle sue passioni. Punto da cui partire non può che essere la *sympathy*, nella specifica accezione smithiana, e quindi i meccanismi di immedesimazione del cosiddetto «spettatore» rispetto all'agente. Quanto vorrei mostrare è, in primo luogo, come il criterio d'approvazione o meno della condotta dell'agente da parte dello spettatore posi su di un «proper degree» etico definibile solo per mezzo di un concetto di «middle conformation» – che interpreto come medietà sociale –, rispetto cui lo spettatore stesso è, ad un tempo, causa ed effetto. In secondo luogo, vorrei poi mostrare come l'ermeneutica della medietà sociale che ne deriva sia la fonte ispiratrice la condotta del *prudent man*, figura centrale nell'opera del '59; ovvero, come tra *benevolence* ed egoismo l'alternativa sia non tanto apparente, quanto – nell'ottica smithiana stessa – ineffettuale rispetto ad una presunta contrapposizione tra etico ed economico. Ciò, a conferma del fatto che la *sympathy* consente di esprimere – o meno – solo un criterio d'approvazione desunto dalla medesima «middle conformation» delle passioni umane e, in quanto tale, conformato ad una *propriety* sociale che fonda e non contraddice il rapporto osmotico tra etico ed economico. Affrontiamo i diversi punti nell'ordine necessario.

La *Theory of Moral Sentiments*, come noto, muove dal presupposto che esista un reciproco interesse tra gli uomini; su questo fondamento – ampiamente sfruttato dai teorici del diritto naturale – essa articola una sorta di ermeneutica del giudizio morale, assumendo, dalla tradizione scozzese, quel concetto di *sympathy* su cui l'intera interpretazione ottocentesca, e buona parte della novecentesca, molto ed inutilmente equivocheranno. La *sympathy*, in realtà, non è affatto determinata da un compatire, ma da un verificare l'altrui sentimento rispetto a ciò che è la *propriety*; essa è per Smith, dunque, solo la base su cui è possibile esprimere valutazioni di approvazione o disapprovazione morale della condotta umana, a prescindere da ogni assiologia normativa.

Ciò presuppone che nell'uomo non sia innato alcun *moral sense*. A differenza di Hutcheson, Smith sottolinea ripetutamente che in se stesso il singolo uomo e il suo punto di vista sono soggetti

ad una parzialità estrema: ad un *self-deceit*. Del resto, l'uomo acquista, con l'esperienza, le regole generali di condotta e di moralità. L'esperienza sociale, la socialità delle regole di cui la natura non ci ha privati, indicano perciò quel «grado medio» di convenienza e di merito che è, al fondo, riferimento costante per l'agente – *propriety* sociale –, ovvero, elemento guida per lo spettatore nei giudizi di approvazione. Quando queste *general rules* sono costituite nell'esperienza, possiamo considerarle quali canoni coi quali distinguere ciò che va lodato da ciò che va biasimato. Conseguentemente, di qui si distinguono virtù e vizio, qui lo spettatore imparziale esercita interamente le sue funzioni rispetto all'agente.

Il centro del problema, evidentemente, sta nell'adeguatezza delle passioni alle cause che le muovono e gli effetti che esse passioni inducono. Lo spettatore, attraverso l'immaginazione, si immedesima nella situazione dell'agente, cerca una corrispondenza di sentimenti, cerca di porsi nella situazione dell'altro-da-sé, onde esprimere una valutazione circa il grado della *propriety* della medesima passione; un grado la cui natura sociale è indiscutibile. In verità, Smith non si limita a definire il rapporto sociale tra uomo e uomo: insieme definisce lo stesso rapporto dell'uomo con se stesso, e quindi il ruolo dello spettatore imparziale interno. A questo modo, il singolo è, allo stesso tempo, giudice e giudicato, spettatore ed agente – espressione di razionalità e sentimento. Il quadro di riferimento obbligato, comunque, rimane la *society*: è lì dove il singolo si misura ed è misurato secondo il canone di una «middle conformation».

Ora, poiché non può essere l'interesse immediato lo scopo dell'uomo saggio, egli trova nell'*impartial and well-informed spectator* l'adeguato criterio di valutazione e di comparazione «tra i nostri interessi e quelli degli altri»¹⁰. Non è dal nostro punto di vista, né da quello del nostro simile, infatti, che è possibile individuare la giusta comparazione tra interessi, «ma dal punto di vista e con gli occhi di una terza persona, che non ha nessuna particolare connessione con nessuno dei due e che giudica con imparzialità tra noi»¹¹. Questa «third person», naturalmente, non ha alcuna realtà effettuale: è immagine speculare di un *ethos*

¹⁰ TSM, p. 178.

¹¹ TSM, p. 179. Cfr. J.R. LINDGREN, *The Social Philosophy of Adam Smith*, The Hague 1973, p. 25. A.L. MACFIE, *The Individual in Society*, London 1967, pp. 61, 68, 79) ha perfettamente chiarito come la soluzione della *deception theory* debba essere ricercata nella dimensione sociale entro cui si esplicano gli appetiti individuali.

comune. Comunque, «l'uomo giusto e saggio che è stato completamente educato alla gran scuola dell'autocontrollo»¹² adotta i sentimenti dello spettatore, vi si identifica ed esso stesso diviene spettatore imparziale di sé. La calma, costante umanità consente di cogliere le gioie e le pene altrui in relazione a se stessi, la loro «cifra» sociale, basandosi sul più alto grado di *self-command*.

Quindi, tanto l'esperienzamondana, quanto quella interna, sono esperienze sociali, da cui si ricavano delle regole. Quando queste *general rules* sono date e formate nell'esperienza – insisto –, possiamo riferirci ad esse quali «metri di giudizio nelle dispute sul grado di lode e di biasimo dovuto a certe azioni di natura complicata e dubbia»¹³. L'osservanza di queste regole, in sostanza, costituisce il senso del dovere morale, è l'unico principio positivo per il quale «la maggior parte del genere umano è capace di dirigere le proprie azioni»¹⁴. A questo proposito, il più volte richiamato concetto di «middle conformation», per quanto introdotto chiaramente nella Parte V della TMS, in verità abbraccia una dimensione etica immediata. Scrive Smith: «... in cose di qualunque genere ci piace in particolar modo quella conformazione media che in ogni parte e in ogni aspetto si accorda più esattamente con il modello generale che la natura pare aver stabilito per cose di quel genere»¹⁵. Questa «middle conformation», cioè, non può che essere adeguatamente definita nel rispetto di una *propriety* etica, piuttosto che meramente estetica. Basti pensare, per un istante, alla critica speculare rivolta da Smith a Mandeville ed Hutcheson. Indipendentemente dal loro opposto paradigma antropologico, dal loro giudizio sulla natura umana, entrambi ignorano, nel loro apriorismo, il concetto stesso di «middle conformation». La stessa *propriety*, dunque, è criterio a cui lo spettatore imparziale si attiene – nonostante che, dato il suo stretto carattere sociale, essa non possa essere cogente in senso normativo, né ispirata ad un'*authority* che non sia essa stessa la società. In questo senso il giudizio di Wolin è esatto: la *society* non può essere un'identità in senso normativo.

Ebbene, veniamo alla prima questione fondamentale. Se è pur vero che il plauso dello spettatore imparziale – e quindi la sua

¹² TSM, p. 193.

¹³ TSM, p. 213.

¹⁴ TSM, p. 216. Principio positivo, certamente, poiché ad esso ogni società evoluta affianca un principio legale, negativo: la giustizia. Il passaggio smithiano ha suscitato una vasta bibliografia. Rimando al mio *Adam Smith e il paradigma liberale (1790-1990)*, in «Fenomenologia e Società», XIII, 1990, 1, pp. 29-47.

¹⁵ TMS, p. 272.

identificazione – sarà massimo a fronte dell'azione virtuosa perfettamente disinteressata, è anche vero che la sua approvazione non mancherà a fronte dell'azione imperfettamente – e cioè socialmente – virtuosa – come ricorda Smith nella sua critica ad Hutcheson. Il punto è di grande importanza. Nella *TMS* c'è un insieme di virtù inferiori il cui ruolo è determinante per comprendere il rapporto osmotico tra etico ed economico. In realtà, la funzione dello spettatore si esplica di fronte alla *propriety* esibita da queste virtù, piuttosto che a quella esibita dalla somma benevolenza – per sua natura, ci dice Smith, divina. L'interesse dello spettatore per «the more humble department» è centrale. Per questo, ritengo, tra le virtù inferiori la *prudence* assume nella *TMS* un ruolo assolutamente fondamentale. Probità e prudenza, generosità e franchezza, fermezza appaiono essere quei gradi medi della virtù coi quali lo spettatore – in quanto espressione sociale – può facilmente simpatizzare e convenire. È così confermato non solo l'interesse dello spettatore per l'azione svolta da un io medio-sociale nel suo «more humble department», bensì anche la sua natura terrena, che lo distanzia da ogni residuo di teologia naturale.

Sottolineare che il principio simpatetico è solo un criterio di valutazione morale e non di azione, però, a questo punto non può bastare; occorre pure considerare che ad esso è premesso un fondamento etico, da cui la valutazione morale non muove assiologicamente e normativamente, certo, ma verso cui si indirizza, evolvendosi, via via, in una *ratio* etica. È questa la ragione per la quale è pressoché impossibile distinguere, in Smith, i meccanismi di traduzione dell'istanza micro-morale in quella macro-morale¹⁶: perché l'ermeneutica morale esprime sì – nel *proper degree* della *propriety* – solo un criterio di valutazione, ma proiettato verso una visione etica sociale, incarnata dal *prudent man*: vero riferimento dell'*impartial and well-informed spectator*.

III. Dal nostro punto di vista, ciò significa che l'approvazione dello spettatore non è affatto vincolata ad un supremo ideale di benevolenza da cui muovere, bensì che essa stessa è implicita a quella «middle conformation» la quale, perseguendo il proprio «misurato» interesse nella prospettiva data di un intreccio inevitabile di interessi, non dimostra la possibile convivenza tra *benevolence* e *self-interest*, tra sfera etica e sfera economica, ma la loro inevitabile e misurata integrazione in un grado medio sociale. In tale prospettiva, un'attività quale l'arricchimento ra-

¹⁶ A.S. SKINNER, *A System of Social Science*, Oxford 1979, p. 107.

zionalmente perseguito è da classificare e approvare come passione calma e al tempo stesso forte e capace di trionfare su una varietà di passioni turbolente¹⁷. Non è casuale, dunque, la grande rilevanza da Smith assegnata al valore «mondano» dei *prudent men*.

L'uomo prudente è colui che prende cura di sé, della propria vita e della propria reputazione, affidandosi alla piena conoscenza del suo compito, del suo lavoro, del suo impegno; è colui che abbraccia solo progetti ed imprese ben meditati e che sa prevederne ogni possibile conseguenza; è colui, dunque, che «always studies seriously and earnestly to understand». Quindi, egli non solo si limita «to his own affairs», ma cerca di agire «with the most perfect propriety in every possible circumstance and situation». Costantemente, il tema di un'adeguata *propriety* ritorna. L'uomo prudente, in effetti, nella «costanza della sua operosità e frugalità, nell'assiduo sacrificio dell'agio e del piacere presente per la probabilità di ancor maggiori e più durevoli comodità e piaceri futuri»¹⁸, indica di saper valutare la *propriety sociale* della sua scelta; egli è, in effetti, ormai ben altro dall'incarnazione di quella *virtus* prudenziale che era stata propria della trattatistica della *Hausväterliteratur*¹⁹. Mostra di saperla valutare, in quanto agisce con «calma» e «costanza» ed in quanto, nel fondo di sé, «egli preferirebbe il godimento indisturbato di una sicura tranquillità, non solo a tutto il futile splendore di un'ambizione a cui arrida il successo, ma anche alla ben fondata e solida gloria derivante dal compiere le azioni più grandi e magnanime»²⁰. Una virtù rara non è affatto indispensabile all'uomo prudente, non sembra poter essere suo attributo. Una prudenza essenziale, invece, è la virtù che corrisponde all'agire sistematico dell'uomo che, con calma e costante determinazione, sa individuare il grado della *propriety* che corrisponde alla mediocrità sociale. Quest'uomo riceve l'approvazione dello spettatore imparziale.

Il *prudent man*, in effetti, è colui che agisce con raziocinio dopo aver valutato tutte le condizioni del suo agire; è colui che non

¹⁷ A.O. HIRSCHMAN, *Le passioni e gli interessi*, trad. it. di S. Gorresio, Milano 1979, p. 53.

¹⁸ *TMS*, p. 291.

¹⁹ Cfr. O. BRUNNER, *Das «ganze Haus» und die alteuropäische «Ökonomik»*, in *Neue Wege der Verfassungs- und Sozialgeschichte*, Göttingen 1968 (trad. it. *La 'casa come complesso' e l'antica 'economica' europea*, in O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di P. SCHIERA, Milano 1970, pp. 133-164).

²⁰ *TMS*, p. 292.

baratta al buio lo standard di vita raggiunto; è colui che sa rimandare un piacere prossimo per un più intenso piacere futuro. In breve, è un io medio sociale consapevole di quella «inferior virtue of prudence» al cui «grado» sono connessi il mantenimento e lo sviluppo del negozio umano. Meglio ancora, il *prudent man* è un io medio sociale nel cui agire si concretizza il giusto grado della *in evitable* relazione tra *benevolence* e *self-interest*. In altri termini, *benevolence* e *self-love* si presentano del tutto antitetici solo secondo un giudizio a priori; nell'esperienza, invece, tra di essi si mostra un'integrazione di fatto. In fondo, il *prudent man* rivela questo; il suo comportamento rispetto all'interesse proprio e a quello altrui conferma che pur non potendo certo ambire a quella suprema benevolenza che «may, perhaps, be the sole principle of action in the Deity», la condizione della natura umana sarebbe «peculiarly hard» se le «affections» che le appartengono «could upon no occasion appear virtuos». Ovvero, l'esperienza mostra che c'è – o può esserci – una *propriety* anche nell'integrazione di *benevolence* e *self-love*. Un punto di vista, questo, che Smith ampiamente illustra nelle *Lectures*, proprio ragionando sullo scambio economico e sottolineando com'esso debba essere inteso anche quale «inclinazione a persuadere [*principle to persuade*] che è così fondamentale nella natura umana»²¹. In sostanza, l'atto del persuadere è ciò che il *prudent man* svolge nello scambio, coniugando, *inconsapevolmente*, benevolenza ed interesse in un universo mondano. Non è affatto necessario negare che la logica dell'azione sociale sia comunque strumentale, se si vuole. Resta il fatto che nello scambio il carattere universale dell'attività umana si mostra proprio nella complementarità del lavoro socialmente diviso, che dà luogo a quel *common stock* «dove ognuno può all'occorrenza acquistare parte del prodotto dei talenti altrui»²². A questa altezza, nel suo comportamento mondano, e perciò economico, il *prudent man* esprime, ad un tempo, l'effettiva realtà di un «proper degree» etico e l'impossibile alternativa tra ordine etico ed ordine economico. Insomma – ripeto –, esprime l'intreccio inevitabile di interessi, che non dimostra la possibile convivenza tra *benevolence* e *self-love*, bensì la loro inevitabile quanto «misurata» integrazione in un ordine medio sociale. In definitiva, il «proper degree» delle reciproche passioni, la loro reciproca *propriety* nell'agire mondano, sono

²¹ A. SMITH, *Lezioni di Glasgow*, ed. it. a cura di E. Pesciarelli, Milano 1989, p. 648.

²² A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, ed. it. a cura di A. e T. Baggiotti, Torino 1975, p. 95.

stabiliti nel comportamento «calmo e calcolante» dei *prudent men*, i quali sono gli unici e veri artefici dell'impossibile separazione tra etico ed economico. Il problema, quindi, consiste nel comprendere che non esiste alcuna relazione necessaria tra il grado medio della benevolenza e la filantropia, proprio perché non esiste alcuna alternativa tra ordine etico ed ordine economico.

VI. Ora, è proprio qui ove le fila del problema conducono. Il fatto che da tempo la storiografia smithiana abbia opportunamente confutato il preteso *Adam Smith Problem*, in effetti, non ha condotto necessariamente ad una consapevolezza davvero radicale nel merito dei rapporti tra sfera etica e sfera economica. Cropsey, ad esempio, osserva che il paradigma della società commerciale esige la messa da parte della benevolenza, poiché quest'ultima «is in perpetual conflict with man's 'need' and hence with his deepest passions favoring self-preservation». Analogamente, Grampp sostiene che l'uomo economico «of the TMS is a disembodied creature who, ..., does not serve well to explain the main features of economic procedure»²³. Questo tipo di posizione, effettivamente, escludendo ogni possibile relazione tra agire etico ed agire economico, salta a piè pari il problema stesso.

Né è sufficiente dire, però, che tra la *Theory* del '59 e la *Wealth* del '76 non c'è contraddizione, se poi, sotto sotto, si pensa ad uno Smith pre-moderno, cantore di una società mercantile semplice – vera e propria astrazione metafisica, quest'ultima. E nemmeno è sufficiente affermare una continuità tra le stesse due opere, sostenendo che nelle sei edizioni della *Theory* Smith viene attenuando il suo «ottimismo» – di cui, in verità, non ha mai dato eccessiva prova –, perché, via via, muta il ruolo che egli assegna all'intervento divino e cresce il pessimismo circa la natura umana. È evidente che alcune di queste argomentazioni sono tutt'altro che peregrine: riguardano la stessa «datazione» del concetto di Moderno. Tuttavia, presuppongono comunque risolto quello che è invece il problema: quale rapporto sussiste tra etico ed economico nelle due opere?

²³ J. CROPSEY, *Polity and Economy*, The Hague 1957, p. 33; W.D. GRAMPP, *Adam Smith and the Economic Man*, in «Journal of Political Economy», august, 1948, pp. 315-336 (diversamente, cfr. R. ANSPACH, *The Implications of the Theory of Moral Sentiments for Adam Smith's Economic Thought*, in «History of Political Economy», spring, 1972, pp. 176-206). Né pare molto differente negli esiti, nonostante le intenzioni ed il contesto in cui matura, quanto di recente sostenuto da J. EVENSKY, *The evolution of Adam Smith's views on political economy*, in «History of Political Economy», 1989, 21, 1, pp. 123-145.

A ben vedere, d'altra parte, l'equivoco è ancora più a monte: sorge là ove si identifica la benevolenza con l'etica e l'egoismo con l'economico. Ad essere irriverenti, verrebbe da dire che c'è una pesante tradizione, insita nella letteratura – economica, soprattutto –, che ci ha abituati a non andare oltre il famoso *topos* del birraio e del beccaio – a dispetto della possibilità da tempo ormai data di indagare proprio la genesi di quel passo nelle *Lectures*, ove si parla, appunto, del principio di persuasione su richiamato. Smith pone il problema in questi termini: non la diversità «morale» tra etico ed economico è rilevante, quanto la *propriety* che ogni atteggiamento sociale deve rispettare per essere condiviso dallo spettatore imparziale – la cui natura, si è detto, non manifesta nessuna assiologia normativa. Se ciò è vero, è proprio il criterio che consente di definire la connotazione di questa *propriety* ad essere essenziale. Ovvero, è essenziale il concetto di «middle conformation», giacché definisce l'eticità del rapporto globale – anche economico, quindi – tra individuo e società, senza per questo poter esibire un'*authority* che sia legata ad un'identità avente una propria *Herrschaft* – rieccoci all'opinione di Wolin²⁴ – e quindi una teoria dell'obbligazione veramente cogente.

Pertanto, non c'è alcun modo per il quale si possa intendere il rapporto tra etico ed economico come se fosse sovrastato e governato – o quantomeno giudicato – da una superiore sfera morale. L'analisi di Carl Schmitt, da questo punto di vista, è perciò essenziale. Nel momento in cui essa indica la polarità tipica tra due sfere eterogenee – etico ed economico –, ne indica la capacità di resistenza e, addirittura, la loro irriducibilità alla ben più stretta logica duale del politico. Ora, proprio in questa irriducibilità è evidente, a maggior ragione, la non incidenza di qualsiasi criterio morale. Come per Smith non si tratta affatto di mitigare l'egoismo (economico) per mezzo della benevolenza (etica), così, in generale, non è concepibile una sfera economica liberata dall'etico. Se così fosse, l'economico potrebbe ambire alla stessa purezza cristallina da cui, senza speranza, il politico, per primo, si è congedato – proprio alle soglie della Modernità²⁵. Tra le ragioni fondamentali per le quali, col pensiero liberale, la *civil society* – di coniazione scozzese, non a caso – si produce e riproduce come

²⁴ Vedi, al riguardo, l'Introduzione di E. Pesciarelli e la mia Premessa a G. WINCH, *La politica di Adam Smith*, cit.

²⁵ Il riferimento è qui alla discussione schmittiana della «questione sociale» (*Le categorie del 'politico'*, cit., pp. 295 ss.) e, in generale, all'interpretazione del «nomos».

Sozialisierung va senz'altro annoverata non solo l'eclisse del politico – nell'accezione strettamente schmittiana, certo – ad opera dell'economico, quanto l'impossibilità dell'economico di sottrarsi all'etico. Un'appropriazione senz'altra mediazione mi sembra francamente impensabile²⁶.

Ma per questa stessa ragione, d'altra parte, ritengo significativo e non contraddittorio sottolineare – sia pure quale problema aperto – come l'irriducibilità polare detta finisca però col rimettere in gioco la presenza stessa del politico. Negandone in primo luogo il «concetto» – questo è vero –, ma solo per riproiettarlo, di fatto, nell'agone del Moderno, ove non è tanto che venga meno l'idea di Stato, ad esempio, quanto il suo primato di «categoria» politica im-mediata²⁷. In effetti, il vincolo che, tramite l'etico, l'economico impone al politico, è mortale: riguarda il «destino» della categoria. Del resto: chi può affermare che si sia c o m p i u t o questo «destino»?

²⁶ H. ARENDT, *Sulla rivoluzione*, trad. it. di M. Magrini, Introduzione di R. Zorzi, Milano 1989, pp. 16-17.

²⁷ C. SCHMITT, *Le categorie del 'politico'*, cit., pp. 145-146.